

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Recensioni, note critiche, extravaganze**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Poesia antica e moderna: cronaca di due lezioni chiavaresi di Leopoldo Gamberale*

di Sergio Audano

Leopoldo Gamberale è uno dei più insigni latinisti italiani, ordinario di Letteratura Latina alla “Sapienza” di Roma: allievo di Scevola Mariotti, noto al grande pubblico per il celebre vocabolario, ma figura di grande spicco nella filologia italiana del Novecento per i suoi rilevanti contributi (dai primi cimenti poetici di Andronico, Nevio ed Ennio fino alla letteratura umanistica), Gamberale, proprio come il maestro, ha centrato il suo metodo di ricerca sull’analisi rigorosa e puntuale dei testi. Ma dal magistero di Mariotti, capace come pochi di ricavare anche dalle minuzie testuali apparentemente più insignificanti ampi orizzonti culturali (come ben messo in luce da Sebastiano Timpanaro in uno splendido ritratto critico apparso nel 1993 su «Belfagor», 48, 3, pp. 271-325), Gamberale ha saputo ereditare, grazie alla propria finissima sensibilità letteraria, la capacità di proporre letture e interpretazioni di vasto respiro, in grado di misurarsi con la critica più agguerrita con risultati di notevole solidità scientifica, ma anche (ed è merito non piccolo in un momento come l’attuale, in cui il dialogo tra università e scuola è sempre più drammaticamente urgente) di suggerire concreti percorsi didattici, spesso aperti a una feconda prospettiva multidisciplinare.

Chi conosce Gamberale sa quanto grande e costante sia stata la sua attenzione al delicato problema del ruolo delle discipline classiche all’interno dei troppi progetti di riforma, sia scolastici sia universitari, variamente lanciati dalle diverse parti politiche (talora curiosamente bipartisan proprio nell’intenzione di ridimensionare la presenza del latino e del greco nei diversi curricula in nome del “nuovo che avanza”, troppe volte evocato, ma mai realmente manifestatosi): merito indubbio dello studioso, inoltre, è il fatto di non aver mai adottato posizioni di sterile retroguardia (in particolare negli anni in cui ha saputo guidare in modo mirabile e lungimirante l’Associazione Italiana di Cultura Classica), ma, al contrario, di aver concentrato l’attenzione sulla funzione dell’Antichità quale grande bacino di ispirazione, di confronto (e anche talora di scontro) con molte delle esperienze intellettuali, a iniziare dalla poesia e dalla letteratura, della cultura moderna.

Proprio per queste ragioni Gamberale, lo scorso 18 dicembre 2009, presso la Sala Presidenziale della Società Economica di Chiavari, è stato insignito del *Praemium*

*Classicum Clavarense*, l'annuale riconoscimento assegnato dalla Delegazione di Chiavari "Lucilla Donà Barbieri" dell'Associazione Italiana di Cultura Classica a uno studioso di particolare prestigio nel campo dell'antichistica (alternativamente un grecista e un latinista), giunto oramai alla sedicesima edizione (tra i vincitori piace ricordare, con immutata commozione, almeno i nomi degli scomparsi Alberto Grilli, Enzo Degani, Luigi Enrico Rossi e Giovanni D'Anna). Dopo la motivazione e il saluto delle Autorità, come tradizione, il *laudandus* ha tenuto la sua *lectio magistralis* (che Gamberale ha saputo subito sciogliere in una più amichevole, e meno formale, "chiacchierata") sul tema "Le Arpie di Virgilio: aspetti di un viaggio nel mito e nel tempo", davanti a un pubblico consistente (composto anche da numerosi studenti liceali di Chiavari e di Rapallo), che ha sfidato per l'occasione un'improvvisa e copiosa nevicata.

Con qualche semplificazione, si potrebbe articolare la conferenza in tre momenti fondamentali, preceduti (e seguiti) da importanti riflessioni metodologiche: centralità del ruolo di Virgilio (in rapporto ai precedenti greci e agli emuli latini) nella definizione del mito delle Arpie, dialogo tra Virgilio e Dante (quindi rapporto tra poesia antica e moderna anche per il tramite di altre mediazioni, non solo strettamente letterarie, ma anche iconografiche), dialogo tra Ariosto e Dante nel segno di Virgilio (e cioè utilizzo di un modello antico anche nella dialettica letteraria di due poeti moderni) con una conclusione a sorpresa su un fumetto di "Braccio di Ferro".

Filo conduttore dell'intera relazione è stata appunto una riflessione di metodo, che si ritrova ben sviluppata anche in un importante articolo dello stesso Gamberale, apparso negli Atti della quarta giornata del Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci" di Sestri Levante (*Poeti antichi da tradurre e da tradire. Scelte non obbligate di contemporanei*, in *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, ETS, Pisa 2008, pp. 145-185); si tratta di una considerazione relativa alla natura stessa dei "classici", i quali, in particolare nell'esperienza della traduzione, sono "traditi" e spesso superati dagli altri autori, in uno spirito non tanto di emulazione erudita (nella prospettiva, un po' scontata e culturalmente statica, del classico come modello assoluto e intangibile), quanto soprattutto di continuità artistica e di superamento attivo, pur se all'interno delle dinamiche specifiche del testo d'arrivo. Il dialogo tra poeti antichi e moderni, quindi, passa proprio anche per il "tradimento" del testo di partenza che, proprio nel momento in cui viene presupposto

(rendendo palese attraverso vari segnali la prassi intertestuale), può essere superato e assimilato all'interno del nuovo prodotto letterario.

Nella prima parte del suo intervento lo studioso ha messo bene in luce, mediante l'analisi di due passi dell'*Eneide* (III, 209-245 e VI, 283-295), come Virgilio definisca le figure delle Arpie nella loro dimensione iconografica di uccelli dal volto femminile (in particolare i vv. 216-218 del terzo libro, nella traduzione BUR di Riccardo Scarcia: "virginei volti di essere alati, schifosissimo flusso / dal ventre, artigli adunchi e sempre emaciate / le facce della fame"). In realtà Virgilio è il punto di arrivo di una lunga tradizione greca, mitografica e letteraria, che ovviamente affonda le sue radici nei poemi omerici (canto XX dell'*Odissea*, vv. 60 sgg., dove le Arpie sono assimilate ai venti), continua nella tragedia attica (con un esempio tratto dai vv. 46 sgg. delle *Eumenidi* di Eschilo, in cui la loro natura non è ancora stabilizzata in forma di volatile, ma equiparata alle Gorgoni) e ha una tappa significativa nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, il poema ellenistico più tenuto in considerazione da Virgilio per l'apertura dell'epos alla passione amorosa (come noto, nel modellare la figura di Didone, si richiamò alla Medea del poeta greco), al quale Gamberale ha dedicato una serie di osservazioni puntuali; prendendo in esame i vv. 178-194 del secondo libro, con il noto episodio di Fineo e delle sue mense regolarmente insozzate dalle Arpie, il relatore ha messo in rilevanza il legame tra l'episodio e la saga argonautica, ma in particolare il riuso del testo di Apollonio nel terzo libro dell'*Eneide* di Virgilio, il quale, se da un lato recupera diversi elementi della narrazione del suo modello (soprattutto quelli più caratteristici, come la sistematica sporcizia delle mense e l'impossibilità di mangiare), dall'altro volontariamente sceglie di collocare l'episodio delle Arpie, nella struttura del suo poema, in una prospettiva di superamento spazio-temporale rispetto ad Apollonio (i mostri incontrano Enea nelle isole Strofadi, dopo essere state cacciate dalla terra di Tinia, menzionata invece nel poema greco). Inoltre Virgilio aggiunge di suo ulteriori dettagli, che rimarranno poi nelle successive riprese, in particolare, ai vv. 229-244 del terzo libro, il tentativo di Enea e dei suoi compagni di cibarsi delle carni dei buoi al riparo dell'incavo di una rupe; la prova, tuttavia, non riesce in quanto le Arpie nuovamente riescono a sporcare la mensa: i Troiani, allora, cercano di ingaggiare una lotta con loro, introdotta da un segnale di tromba di Miseno (vv. 239-240), che tuttavia non sortisce alcun effetto vista la natura divina dei mostri.

Prima di passare al punto seguente, Gamberale ha messo ben in luce il ruolo di Virgilio come tramite imprescindibile tra il retaggio greco-latino e le successive riprese, sia antiche sia moderne. Il primo, ovvio, riferimento è il canto XIII dell'*Inferno* dantesco, tutto intessuto di allusioni desunte dal III libro dell'*Eneide* (ad esempio l'episodio di Polidoro), di cui lo studioso analizza i primi ventuno versi, appunto quelli dedicati alle Arpie: anche in questo caso Gamberale ha notato come Dante realizzi di fatto con Virgilio la medesima operazione che quest'ultimo aveva a sua volta compiuto con Apollonio, ovvero colloca i mostri nell'inferno dopo essere stati cacciati dalle Strofadi da parte dei Troiani (vv. 10-12: *quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, / che cacciar de la Strofade i Troiani / con tristo annunzio di futuro danno*), quindi in una sorta di continuità narrativa pur se all'interno di un nuovo contesto poetico. Nell'analizzare il testo, il relatore si è interrogato in particolare sul v. 10 e sui nidi delle Arpie, notando in questo dettaglio un'innovazione di Dante, che ha però un punto in comune con passo dei *Punica* di Silio Italico (XIII, 599: *Harpyiaequae fovent nidos...*): in realtà, ha commentato lo studioso, si deve qui presupporre un fenomeno di poligenesi, visto che Silio, riscoperto solo in età umanistica, non era noto a Dante, il quale può essere stato facilmente indotto a pensare al "nido" proprio dalla canonizzazione virgiliana delle Arpie in figura di uccello (come ha poi suggerito in sede di dibattito il latinista pavese Giancarlo Mazzoli, altro vincitore nel 2005 del *Praemium Classicum Clavarense*) oltre che, ad avviso di chi scrive, da alcuni elementi già presenti nello stesso Virgilio (in particolare nel libro VI, dove per tre volte si fa riferimento alla sede di figure infernali, non solo *in foribus stabulant* del v. 286, riferito dai Centauri alle stesse Arpie, ma anche, poco prima, *posuere cubilia* al v. 274, riferito al *Luctus* e alle *Curae*, e *habitant* al seguente v. 275 con la sequenza dei mali, *Morbi, Senectus*, ecc., che arriva fino al v. 281), forse anche attraverso la mediazione di Lucano, ben noto invece a Dante, che contribuisce alla costruzione del *locus horridus* infernale. Accanto a questo aspetto più propriamente letterario, Gamberale si è anche soffermato sul significato delle Arpie per Dante alla luce della cultura del suo tempo: l'assimilazione di questi mostri alle figure infernali (riscontrabile anche in numerose iconografie medievali, soprattutto capitelli di chiese) ha portato, naturalmente, all'accentuazione dei significati allegorici, che si ritrovano in larga misura nei diversi commenti alla *Commedia*, mentre ha forse ragione Boccaccio che, nelle sue *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, si sofferma su una lettura di tipo etimologico, ricordando come il nome di questi mostri sta a indicare "rapina", "rapacità", e giustifica la

presenza dei nidi col fatto che i tormenti dei suicidi sono continui senza limite temporale a causa della proliferazione delle Arpie (“vuol mostrar così il loro dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de’ tormentatori s’acresce nidificando e figliando”).

Nella terza parte della sua relazione Gamberale ha preso in esame particolare la ripresa del mito nell’*Orlando Furioso* di Ariosto (canti 33, 102-127, e 34, 1-5), con le avventure di Astolfo in Etiopia alla corte di Senapo. Come lo studioso ha messo in luce, in questo passo Ariosto si richiama anch’egli al terzo libro virgiliano, da cui fa derivare diversi dettagli, in particolare il tentativo, risultato anche qui infruttuoso, di cacciare in armi le Arpie; non solo: Ariosto riprende il motivo del suono di tromba di Miseno e lo trasforma in una sorta di episodio autonomo, visto che, proprio grazie al proprio corno, Astolfo, a cavallo del suo ippogrifo, riesce a ricacciare le Arpie fin dentro allo stesso inferno (da Dante stabilito come loro sede definitiva, che non ammetteva, quindi, alcun tipo di “sortita” esterna), dal quale poi uscirà solo con gran fatica, compiendo in questo modo il suo personale viaggio ultraterreno come lo stesso Dante. Ariosto, quindi, poeta moderno, utilizza ancora una volta il mito antico (e il poeta simbolo della classicità latina, Virgilio; Gamberale, tuttavia, ha dimostrato come sussistano altre mediazioni letterarie di età classica, a iniziare dalle *Argonautiche* di Valerio Flacco, anch’egli a sua volta debitore tanto ad Apollonio quanto allo stesso Virgilio) per una sorta di confronto a distanza con lo stesso Dante.

Al termine, quasi per recuperare la valenza fondamentale delle immagini quale supporto per l’interpretazione del mito e della sua fortuna, Gamberale ha concluso la sua relazione proponendo la visione di un fumetto della serie “Braccio di Ferro” (presentato in Italia nel 1974, ma il cui originale americano risale al 1939): qui si verifica la sparizione di una serie di protagonisti (tra cui Olivia e il neonato Pisello) per opera di una Arpia che intona una melodia irresistibile. Gamberale ha notato come qui si assista alla contaminazione di due miti, quello delle Sirene e quello delle Arpie, ma, forse anche grazie al solido retroterra umanistico del disegnatore, lo studioso ha messo in luce come le Arpie siano qui associate al soffio del vento, esattamente come in Omero, e come ci sia una sorta di gioco paraetimologico tra “arpia” e “arpa”. La fine della conferenza è stata segnata da un caloroso applauso cui ha fatto seguito un animato dibattito.

La mattina del giorno seguente, sabato 19 dicembre, presso la Sala Livellara della Biblioteca della Terza Età, si è svolto un incontro con gli studenti delle terze del Liceo

Classico Statale “Delpino” di Chiavari; in questo Istituto c’è l’abitudine di invitare ogni anno uno studioso al fine di proporre contributi sulla letteratura del Novecento, utili in particolare ai maturandi intenzionati a svolgere la tipologia A della prima prova scritta, l’analisi testuale, e, più generale, a fornire suggerimenti e materiali in vista della redazione della cosiddetta “tesina” con cui avviare l’orale.

Gamberale ha premesso anche in questo caso un’importante riflessione metodologica: nel presentare il percorso testuale che avrebbe svolto (centrato su alcuni poeti del secondo Novecento, non necessariamente rientranti nel “canone” scolastico, e il loro diversificato rapporto con l’antico), lo studioso ha introdotto un punto di vista particolarmente innovativo, rispetto alle consuete modalità di lettura dei testi letterari, ovvero sono i contemporanei ad andare alla ricerca dell’antico, talora adattandolo alle esigenze (politiche, culturali, sociali) dei nostri tempi, non i “classici” a porgersi come modelli assoluti e atemporali (mi piace qui ricordare come anche il compianto Emanuele Narducci, ideatore del Centro di Studi sulla Fortuna dell’Antico di Sestri Levante, ritenesse opportuna la distinzione, concettuale non solo meramente terminologica, tra “antico” e “classico” al fine di evitare pericolose tentazioni di superiorità culturale).

Anche in questo caso il relatore ha assunto un tono molto discorsivo, che è stato particolarmente apprezzato dagli studenti: ha iniziato commentando un testo poco noto di Pasolini, una sua traduzione dal primo libro dell’*Eneide*. Gamberale ha subito chiarito come quelli che, a prima vista, possono apparire interpretazioni troppo libere o, ancor peggio, dozzinali errori sono in realtà espressioni coerenti col pensiero ideologico di Pasolini, in linea col clima politico e gli orientamenti culturali del tempo (ad esempio i primi due versi sono resi con “canto la lotta di un uomo che, profugo da Troia, / la storia spinse per primo alle sponde del Lazio”, dove la scelta di termini come “lotta” per *arma* e di “storia” per *fato* risulta in questo senso particolarmente emblematica).

Come gradito omaggio verso la città di Chiavari, Gamberale ha poi proseguito citando due poeti a vario titolo, per nascita o per adozione, legati alla terra ligure, Sbarbaro e, in particolar modo, Caproni: di quest’ultimo ha analizzato due poesie tratte da *Il passaggio di Enea*, mettendo in risalto come lo spunto per questa raccolta sia derivato al poeta da un monumento a Enea ancora oggi presente a Genova, in cui l’eroe porta in spalla il padre e per mano il figlio. Questa memoria, che si associa alla fuga da Troia in fiamme, è stata preziosa per il poeta che ha potuto associare il doloroso trauma provocato dai bombardamenti

durante la seconda guerra mondiale. Sempre di Caproni, Gamberale ha commentato un altro testo, di grande suggestione e bellezza, *Atque in perpetuum, frater...*, tratto dalla raccolta *Il franco cacciatore*, fin dal titolo chiaramente allusivo al carne 101 di Catullo, da cui però lo studioso ha messo bene in luce non solo la sottile trama di riprese, in particolare testuali, ma anche le volute distanze, soprattutto nelle immagini e nelle simbologie. Mi permetto di aggiungere un'osservazione personale, sollecitato dalla bella analisi proposta da Gamberale: come noto il carne 101 è tra i testi più riletti e "riscritti" in ogni età, in latino come in italiano, come ha ben documentato Franco Bellandi nel dotto e stimolante articolo *Ad inferias. Il c. 101 di Catullo fra Meleagro e Foscolo*, in «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici» 51, 2003, pp. 65-134 (ora ristampato nel volume *Lepos e Pathos. Studi su Catullo*, Patron, Bologna 2008); a una prima analisi tutti i continuatori hanno adottato come punto di forza la ripresa del celebre *mutam...cinerem* (v. 4: si pensi per tutti al foscoliano "cenere muto"). Caproni, tuttavia, si distacca, credo consapevolmente, da questa modalità: l'incomunicabilità del rapporto tra i due fratelli è tradotto col contrasto di due colori, il bianco del gelo e della neve (siamo in febbraio, come il poeta precisa, ma chiaramente il dato temporale si traduce in simbolo del freddo della morte), e il nero della fossa, apparentemente opposti, ma in realtà associati proprio dall'irrimediabilità della scomparsa e dal senso amarissimo di dialogo oramai interrotto.

A seguire Gamberale si è soffermato su uno dei più interessanti poeti contemporanei, il vicentino Fernando Bandini, in grado di muoversi con grande sensibilità (oltre che versatilità) tra poesia in latino, in italiano e in dialetto (il relatore ha giustamente richiamato il parallelo, per nulla forzato, coi *tria corda* di Ennio, latino, greco e osco), leggendone un recente componimento autobiografico, ma dal sapore malinconicamente introspettivo), *Rappresentazione della mia morte al tempo delle guerre in Medio Oriente* (presente nella raccolta *Dietro i cancelli e altrove* del 2007). Attraverso un fitto reticolo di reminiscenze classiche e bibliche, che Gamberale ha saputo dipanare in modo persuasivo, Bandini immagina il proprio incontro con la madre defunta: come nei precedenti omerici e virgiliani (che qui vengono entrambi tenuti presenti), si materializza anche in questo caso il dramma del mancato abbraccio, aggravato anche dal mancato riconoscimento del figlio, oramai invecchiato, da parte della madre. Come il relatore ha messo in evidenza, Bandini, ricorrendo al motivo omerico del segreto condiviso solo da due persone (Omero, Penelope e il loro talamo), ricorda alla madre le parole che lei era solita ripetere mentre inaffiava i

fiori della portulaca, ovvero che durano solo un giorno: questo segreto permette alla madre di far riemergere dall'oblio il ricordo che si traduce, al momento del riconoscimento, in un'espressione dialettale «*Sito proprio Fernando, el me putelo?*» (v. 84), la lingua degli affetti e, insieme, della memoria.

Dopo un altro assaggio di poesia bandiniana, la lettura di *Ogni giorno*, messa in relazione sia con *I limoni* di Montale sia con l'ode oraziana 1,7 a proposito del riuso della *Priamel*, l'ultima parte della relazione è stata maggiormente incentrata sulle riletture dell'ode 1,11 di Orazio a Leuconoe (l'ode del *carpe diem*, alla cui fortuna nella poesia moderna e contemporanea è in c.d.s. un rilevante articolo di Alessandro Fo negli Atti della quinta giornata del Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico di Sestri Levante) da parte di Franco Fortini. Gamberale ha presentato due testi, il primo che ha la veste di una vera e propria traduzione (di cui il relatore ha messo in mostra alcune inesattezze), la seconda, intitolata provocatoriamente *Orazio al bordello basco*, si configura invece come un esempio esilarante di “traduzione omofonica”, in cui la resa interessa i suoni dell'originale, non il senso compiuto delle singole parole (valga come esempio la “traduzione” dell'*incipit* dell'ode, *Tu ne quaesieris, scire nefas*, che diventa “Tu, neh, chi è serio uscire lo fai”).

Un caloroso applauso, di divertito stupore, ha segnato il termine dell'intervento cui hanno fatto seguito le parole conclusive del prof. Enrico Bado, Dirigente Scolastico del Liceo chiavarese, che ha giustamente elogiato la ricchezza di dottrina (e, aggiungo, di umanità) di Leopoldo Gamberale.